

Mimmo Cuticchio

VIVO COI PUPI

*LECTIO\**

Perché ogni tanto racconto la mia nascita? Perché penso che sia interessante per i giovani, perché capiscano una vita di sacrifici per amore dell'arte. Inizio sempre dal racconto di mia madre del bombardamento di Palermo del '43. Lei aveva sedici anni, era incinta di mia sorella maggiore e con mio padre aveva il teatrino nel quartiere di Palermo, oggi famoso, che si chiama Brancaccio, dove è stato ucciso Padre Puglisi e che, spesso, è stato associato a fatti di mafia. Il teatrino di mio padre era dove ora c'è il ponte, in via Emiro Giafar.

Mio padre era stato chiamato ad arruolarsi come soldato di marina, come fuochista, riuscendo poi a farsi trasferire in cucina come cuoco. Conosciamo la storia, inutile dirci il motivo. La nave su cui prestava servizio in quei giorni si trovava ad Augusta e mia madre era rimasta a Palermo, per custodire Pupi e teatrino. Fu proprio in quel maggio del '43, quando si diceva che sarebbero arrivati gli americani a bombardare Palermo e liberarla dalla dittatura fascista, che mio padre chiese tre giorni di permesso per tornare a Brancaccio.

In quel periodo a Brancaccio, che è una zona di orti, ogni volta che si sentiva un fischio strano o un rumore veniva subito lanciato l'allarme. Di fatto, la zona più vicina alle mura di Palermo è Ballarò, dove c'è il mercato della frutta e delle verdure. Diedero l'allarme a Brancaccio e questa volta era vero. Era il 9 maggio del 1943.

Quando mia madre mi raccontava di quel giorno, iniziava così: «*u cielo stava canciannu...*».

Era una bella giornata di sole e quando suonò l'allarme lei si trova-

\* Il 16 novembre 2022 l'Università degli Studi Roma Tre – Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, ha conferito la laurea *honoris causa* in “Teatro, Musica, Danza” a Mimmo Cuticchio.

va in casa. Si affacciò e vide il cielo che andava oscurandosi man mano che arrivavano gli aerei.

«*Vitti 'u cielo pieno di apparecchi, e quantu bummi pottiru ittari lungo la ferrovia, intorno e nostri casi, cà poi scinnìvu e li ivu a cuntari i pirtusa...* Davanti la nostra porta avia carutu una grande bomba e per fortuna c'era la sabbia di sotto perciò non fece schegge».

Si senti chiamare dalla signora del piano di sotto:

– Pina! Pina! *Scinni!*

– Pina! Pina! *Unn'è to marito? Cam'affari? Ama scappari, nam 'ammucciari?*

– Ma mio marito se n'è andato a Maredolce, 'dda n'Capu, a vedere se trova dei piselli – rispose mia madre.

Quando una donna è incinta si può permettere di avere qualche voglia: lei aveva desiderio di pasta e piselli e mio padre era andato con la bicicletta a cercarli.

L'amica, spaventata, le chiese cosa avrebbero potuto fare e mia madre, tranquilla, rispose: «Ma devono andare a bombardare Palermo!».

Palermo era distante. Invece, altro che Palermo! Cominciarono a bombardare la ferrovia e quindi il quartiere Brancaccio, alle porte di Palermo. Ad ogni bomba mia madre sentiva lo spostamento d'aria come se ci fosse un terremoto. «Si alzò talmente tanta terra in aria che sembrava di stare dentro una grande nuvola al buio. C'erano tante macerie... Non esisteva più niente... solo un fosso grande grande... Cinquecento aerei. Quando cadevano le bombe, brillavano».

Mia madre mi raccontava di tutte quelle bombe che cadevano e che splendevano come l'argento. Ho questi ricordi vivi nella mente, come se li avessi vissuti anch'io. Le bombe distrussero tutto e arrivarono vicino al teatrino anche se, fortunatamente, non colpirono la casa dove avevano Pupi, palcoscenico, scene e panche.

Mio padre, che era a Maredolce, vide il bombardamento, abbandonò la bicicletta e corse da mia madre. In mezzo alla polvere, al fumo, la vide.

– *Io nun sapia chi fari. Non vidia 'cchiu nenti. C'era 'u muriceddu che separava la strada dalla ferrovia. M'assittavo 'dda* – raccontava mia madre.

– *Chi fai, scimunita!* – le disse mio padre quando arrivò – *Ni stanno tirannu 'i bummi e tu t'assittasti 'nterra?*

– *E 'dunni m'avia assittari, 'nta l'aria? Ca 'cca arrivanoo 'i bummi ri tutti i lati!* – rispose.

Palermo era tutta in macerie, man mano che gli aerei passavano la radevano al suolo. È la Palermo bombardata di cui ancora oggi resta visibile qualche testimonianza. Mio padre doveva ripartire per rientrare ad Augusta, se fosse rimasto con mia madre sarebbe stato considerato disertore e avrebbe rischiato la fucilazione. Non poteva più, però, lasciarla a Palermo. La porta della loro casa era a terra, la scala era pericolante e allora mio padre *pigghiò*, andò a casa di sua madre, che abitava in corso dei Mille, e *misi tutti cosi*: Pupì, scene, cartelloni, piano a cilindro, li portò *ddà*, chiuse la casa e disse a mia madre: «*Veni cu mia, poi 'dda videmu*» e la portò con lui ad Augusta.

Si ricordò che qualche tempo prima aveva fatto la guardia nel vicino monticello, il monte Cipollazzo, e aveva notato una specie di grotta nella quale si riparavano i pastori ma anche i militari in caso di pioggia. Disse a mia madre di rimanere lì mentre lui avrebbe raggiunto la sua nave. E lei, *picciuttedda* e incinta di quasi nove mesi, rimase nella grotta.

Mia madre mi raccontava: «tuo padre diceva che c'era una *grutta*, ma *dda grutta era un pirtusu*. *Pi trasiri m'avia a calari*, era così bassa che non potevo stare in piedi. *'Nterra c'era un poco di pagghia, forse purtata da qualche picuraro, e supra a 'sta pagghia mi curcavu io*. Ma la notte sono stata costretta ad uscire perché era piena di cimici che mi stavano *arrusicannu* [rosicchiando]».

Era dovuta uscir fuori dalla grotta, poverina, per togliersi di dosso le cimici che l'avevano assalita. Così si mise ad aspettare mio padre seduta fuori dalla grotta.

Su questa immagine mi tornano alla mente le parole di mio padre: «L'indomani mattina vidi a 'to *matri assittatta 'dda*. – *Ma sempre assittata ti trovo?*».

Papà le portava qualcosa di caldo da mangiare che prendeva dalla nave e metteva nella sua gavetta.

Nel frattempo a Gela erano sbarcati gli americani e cominciò l'inferno che conosciamo, i tedeschi erano ad Augusta e avevano un piccolo aeroporto vicino al porto. Anche lì ci fu un bombardamento che incendiò le barche e le navi. La situazione diventava pericolosa, tra canoni, bombe, cani poliziotto, nazisti, fascisti e soldati italiani e tedeschi.

«La grotta era come una tana – mi raccontava mia madre –. Ma comunque era un riparo. Da lì vedevo tutto il porto. Ho visto l’inferno. Ho visto l’acqua che bruciava. Non ho visto più dall’alto il porto dove c’erano le barche dei pescatori, la nave di tuo padre. Ho visto l’inferno, le sue fiamme. Sentivo le urla dei soldati che morivano bruciati vivi, grida d’aiuto, grida strazianti, sentivo la puzza di gasolio, di benzina, nafta... Il mare diventò un fuoco. *Com’è ’ca l’acqua si poteva abbruciar?*, pensavo io!».

Tra i soldati italiani sopravvissuti si sentì un grido che passava di bocca in bocca: «Si salvi chi può!». Iniziò la fuga. Un tenente disse a mio padre e ad altri soldati: «*Picciotti, ’cca si salvi chi può. A nave affunnò, stanno bombardando tutto!*».

In quei giorni mia madre aveva fatto amicizia con una vecchietta che abitava vicino alla grotta del monte Cipollazzo e che la aveva aiutata. Questa signora disse a mio padre: «Non puoi scappare vestito da militare. Se lungo la strada ti incontrano i tedeschi ti sparano perché pensano *ca stai scappannu* e dunque sei traditore; se ti incontrano gli italiani ti sparano perché *stai scappannu. Talè! Ti dugnu un pantaluni vecchiu e un paiu di scarpuna da buonanima di me maritu*» e glieli fece indossare.

Mia madre diceva che con quei pantaloni sembrava Arlecchino, per le tante toppe che avevano. Ma insomma *quannu ’u bonu un c’è ’u tintu servi* [quando il buono manca, il cattivo serve].

Mio padre lasciò la divisa, indossò i pantaloni con sopra una maglia tutta *spardata* [stracciata] e gli scarponi vecchi, e insieme alla mamma si misero in viaggio verso Palermo, attraversando campagne, valli, pianure e monti.

Strada facendo incontrarono delle persone che viaggiavano su un carretto e chiesero un passaggio, ma per mia madre era troppo faticoso, «*abballariavanu ddi roti, abballariava ’u picciriddu dentro la panza...*». A un certo punto mia madre disse a mio padre: «*Giacumè, facemunilla apperi sinnò ’u picciriddu mi nesci i ’mmucca a forza d’abballariari*».

Continuarono, tra i sentieri, il viaggio verso Palermo quando, scendendo da una collinetta, trovarono la strada sbarrata dai militari americani. C’erano dei camion con una jeep in testa e l’uomo che la guidava chiese a mio padre, in un siciliano antico: «*Oh, paesano! Giusto stamu iennu pi m’Palermu?*».

Era uno di quei figli di immigrati nati in America che gli americani portavano con loro per poter parlare con le persone del posto.

«Sì – rispose mio padre – *ri cca si va per Palermo, da questa strada si va a Vicari. Per Palermo si va sempre diritto*». «Come on! – gli disse il soldato – *Acchianati, vistu ca puru vuautri iti m' Palermu*».

Così fecero salire mia mamma sulla jeep e mio padre sul furgone con i militari. Quando arrivarono nelle vicinanze di Alia, mia madre si sentì male. Non so se si fossero rotte le acque, ma lei capì che il parto era prossimo. Quelli si fermarono, avevano capito che era incinta e doveva partorire, ma non potevano fermarsi a lungo. Mio padre disse ai militari che ad Alia c'erano i suoi genitori che si trovavano sfollati. E si fecero lasciare lì, al bivio che da Vicari porta ad Alia. Si salutarono e mio padre e mia madre proseguirono a piedi per Alia, dove nacque mia sorella Teresa. Teresa non è nata nel teatrino dei Pupì, ma in viaggio. Come Gesù.

Nata la piccola tornarono a Palermo. Dovevano però decidere cosa fare.

«*Cca partono tutti* – disse mio padre a mia madre – *i siciliani sinni stannu iennu, perché Palermo è bombardata, nun c'è travagghiu. Che fare? Ninni emu puru nuatri in alta Italia?*».

Mia madre era una ragazzina, ma era sveglia: «*Giacumè, mi sono informata, ho chiesto a questi parenti degli emigranti, ma dicono che vanno a lavorare in alta Italia, a Torino, in Belgio, in Svizzera, ma chisti i fannu dormiri 'nte capannuna. E ci stannu i capannuna pi i masculi e i capannuna pi li fimmini*».

«*E vabbé, vorrà dire ca ni curcamu separati*» – rispose mio padre.

E mia madre, di rimando: – *Sì? E i Pupì dunni si curcano?*

Non era possibile portare i Pupì al nord. C'erano cooperative di lavoratori che scaricavano il carbone, cooperative di facchini per scavare i pozzi, scaricare camion e vagoni. I più fortunati entravano alla Fiat di Torino, ma per lo più erano lavori umili, venditori ambulanti, muratori, lavapiatti. Nessuno sarebbe comunque venuto a vedere il teatrino dei Pupì.

«*Amuninni 'nte paisi* – propose mia madre –. I giovani partono, ma i vecchi rimangono. Non abbandonano le loro campagne. Poi ci sono pure i ragazzi».

Così misero Pupì, scene, trispiti e matarazzi, supra 'o carretto e

iniziarono a girare per l'entroterra, divennero camminanti, cioè compagnia girovaga.

In inverno andavano nei paesi sulla costa perché i pescatori facevano una sosta per far crescere i pesci, riparare le reti, pitturare e sistemare le barche. I pescatori amavano molto le storie dei Paladini, perché erano storie di viaggi per mare e per terra. Quando poi, a fine marzo, cominciava il periodo delle sarde e i pescatori rimettevano le barche in mare, i miei andavano via. Mio padre non smontava il teatrino, perché ci volevano venti giorni per montarlo con i chiodi e il martello. Lo chiudeva e lo lasciava là, pronto per la stagione successiva. "Faccio riposare la piazza" diceva lui. E si spostava in un'altra località di campagna o di montagna, dove portava e montava un altro teatrino. E così faceva con i Pupi, portava solo quelli che servivano e, man mano, o tornava a prenderli o ne costruiva di nuovi.

Ecco perché, già allora, avevamo settecento Pupi. Era riuscito ad avere quattro teatrini in quattro punti diversi della Sicilia: due verso il mare e due nell'entroterra.

Ho vissuto la mia infanzia in questi luoghi, paesi abbandonati dagli uomini e da Dio, come si suol dire, dove per strada c'erano solo donne, quasi sempre vestite di nero, che portavano il lutto tutta la vita. Tutte impegnate a fare l'estratto, la salsa, i fichi secchi, olive o mandorle schiacciate, quei lavori che, come qualcuno ricorderà, erano tipici del tempo.

Io li ho vissuti quei tempi, ero là, con gli asini e i muli che arrivavano dalle campagne al calare del sole. Alle porte di ogni paese c'era un abbeveratoio dove i contadini, per mezz'ora facevano bere le bestie, poi rientravano a casa e venivano al teatrino dei Pupi.

I locali nei quali mio padre impiantava i suoi teatrini erano anche la nostra casa. In queste case-teatro siamo nati noi. Nel 1948, anno in cui sono nato, i miei genitori si trovavano a Gela, in provincia di Caltanissetta, a grande richiesta. Mio padre girava per i paesi in cui sapeva che al pubblico piaceva il Teatro dei Pupi. A Gela era morto il vecchio puparo che non aveva eredi. Allora le persone del posto andarono a cercare mio padre, che si trovava in un altro paese, pregandolo di andare a Gela. Misero a sua disposizione un locale vuoto nel quale montò il teatro (e la nostra casa), e glielo offrirono gratuitamente. Quando i figli partivano per il Nord questi locali restavano vuoti e bastava spostare una botte per avere un intero magazzino a disposizione, uno di quelli

che, ancora oggi, in palermitano chiamiamo con un nome arabo, *malaseno*.

Ogni volta che arrivava in un paese, prima di iniziare a fare spettacolo, mio padre andava alla caserma dei carabinieri per mostrare il libretto AGIS del teatro viaggiante e per avere da loro il permesso di lavorare (anche perché tanto non c'erano intrattenimenti, non c'era il cinema, non c'era niente). Poi doveva chiedere anche il benestare del parroco, questione sempre molto delicata. Doveva convincerlo del fatto che, anche se nel Teatro dei Pupi c'erano i diavoli, questi non sarebbero entrati nella mente degli spettatori. Ci sarebbero tante storie da raccontare su questo rapporto con i preti... Convinto anche il prete, poteva lavorare serenamente.

A proposito di preti, voglio raccontarvi che mio padre in quegli anni si inventò il cinema ambulante. A quell'epoca il cinema inteso come luogo fisico non era ancora arrivato nei paesini. Alcuni preti avevano saputo dell'esistenza di proiettori 16 mm con il sonoro e si erano organizzati con proiezioni nelle parrocchie per tenere uniti i fedeli e soprattutto i giovani.

Mio padre, in certi periodi, per il troppo caldo oppure perché era il tempo di raccolta del grano o del fieno, era costretto a tenere chiuso il teatrino. Sollecitato da alcuni paesani, si convinse di comprare due proiettori cinematografici marca Ducato, anche per avere una riserva nel caso uno si sfasciasse, e cominciò a fare le proiezioni nelle piazze, con grande disappunto di alcuni preti e anticipando l'idea dell'arena che si sarebbe sviluppata da lì a poco.

Ognuno si portava la propria sedia da casa sistemandola a seconda dello spazio e della personale esigenza di vista o di ascolto. Mio padre posizionava il tavolo con il proiettore al centro della piazza, appendeva lo schermo, che era un grande lenzuolo quadrato, in una parete senza aperture di una casa o di una chiesa e cominciava la proiezione. Non si pagava un biglietto, ma si dava un'offerta volontaria. Quando finiva il primo tempo, mio padre preparava la bobina del secondo tempo, lasciava me a guardia del tavolo con il proiettore e faceva il giro tra le sedie per raccogliere l'oblazione. Se la pellicola si sviluppava in tre tempi, al secondo intervallo ripeteva il giro per quei furbetti che con una scusa si erano allontanati durante la pausa. Alcune volte noleggiavamo la pellicola per 15/20 giorni e con la nostra Fiat Balilla ci spostavano in altri paesini vicini, proiettando lo stesso film, non dimenticando mai

di chiedere il permesso alla caserma dei carabinieri se si trattava di un'unica proiezione.

A proposito di permessi, una volta in un paesino delle Madonie accadde che, finito il primo tempo, si presentò il parroco del posto obbligandoci ad interrompere la proiezione perché lui non aveva concesso nessuna autorizzazione. Sebbene fossi un ragazzo, capii che mio padre cercava di spiegargli che durante il giorno era stato in chiesa per incontrarlo ma il sacrestano gli aveva detto che era fuori paese, così aveva informato della proiezione i carabinieri. Ma niente, non c'era verso di convincerlo, quel prete era fermo nella decisione di rimandare la visione del film in piazza solo dopo aver visto la locandina e aver letto la trama. Ricordo che si trattava di una di quelle pellicole tipo *Catene*, *Tormento*, *I figli di nessuno*, dove c'era sempre una storia d'amore sofferta a causa di inganni e tradimenti, dove il finale era lieto, sebbene il pubblico, al termine della proiezione, avesse sempre il fazzoletto bagnato dalle lacrime. A seguito dell'interruzione e delle varie argomentazioni, la gente cominciò a lamentarsi con il parroco perché voleva vedere la fine del film. Insomma, messo alle strette, vedendo che tutta la piazza era a favore di mio padre, disse che la proiezione poteva continuare purché si spostasse dalla parete della chiesa. Nella concitazione generale, mentre alcuni paesani stavano cercando un'altra facciata adatta allo schermo, si avvicinarono due carabinieri che su richiesta del loro comandante invitarono mio padre a riprendere la proiezione e lo rassicurarono che l'indomani sarebbero andati loro a parlare con il parroco.

### *Casa e teatro*

Mia madre mi raccontava che a Gela avevamo un locale grande, lungo, con due file di panche, che si usavano perché potessero ospitare più persone. Di fronte alle panche c'era il teatrino montato, un separé all'inizio, il portale col fil di ferro, verde, con gli anellini sul ferro filato per aprire e chiudere, e a sinistra la cassa, che oggi è nel mio teatrino, in via Bara all'Olivella a Palermo.

La mamma raccontava che appena nati ci metteva in una cesta che sistemava in un ripiano posizionato all'interno della cassa adibita a botteghino.



Iniziai con Teresa. Io dovevo stare alla cassa e fare i biglietti. La cassa, nella parte bassa, era vuota, così feci dei cuscini e quando la bambina si addormentava la mettevo dentro. Quando aumentò il numero dei figli, il più piccolo lo mettevo sempre nella cassa, gli altri su una sdraio o su un lettino, ma sempre accanto a me. Appena vostro padre iniziava a battere il piede con lo zoccolo sul palcoscenico, *vuautri* vi addormentavate. Come il pubblico usciva e c'era silenzio, vi svegliavate.

Ancora lattanti, ci eravamo abituati a capire che lo spettacolo stava iniziando. Meraviglioso!

Quando diciamo teatrino intendiamo la struttura, come la baracca per i burattini o il castelletto per i marionettisti. Dietro questa struttura c'erano i trespoli, le tavole, i materassi avvolti sotto il palcoscenico per proteggerli dalla polvere e, quando il pubblico usciva, si alzavano le panche (legate a quattro a quattro tra loro con le liste di legno), si buttava la segatura umida a terra e si puliva.

Allora durante lo spettacolo si fumavano sigari, si annusava tabacco, si fumava la pipa... era un teatro popolare nel quale, oltre all'incasso dei biglietti, che si pagavano poco e niente, si provava a ricavare altro dalla vendita di piccole cose come *calia* [ceci brustoliti], *simenza* [semi di zucca] e gazzose. Per noi era importante, eravamo una famiglia numerosa.

Torniamo ai figli che nascono. La prima è stata Teresa ad Alia, poi è nata Anna, dopo sono nato io, a Gela. All'anagrafe hanno segnato la mia data di nascita il 31, ma in realtà sono nato il 30 perché quando il funzionario del comune chiese a mio padre quando fossi nato, lui rispose a fine mese e quello scrisse il 31.

Vicino Gela c'è un paese che si chiama Licata. Lì c'era un abile costruttore di Puppi che aveva fatto anche l'oprante e che si chiamava Giovanni Profeta. Mio padre si era costruito qualche Pupo, ma era convinto che questo fosse compito dei maestri pupari, così decise di andare da Profeta a Licata perché aveva bisogno di nuovi personaggi.

La mattina del 29 marzo, mio padre, di buonora, in procinto di partire per Licata, disse a mio nonno Mimmo: «*Papà io agghiri a Licata, nun sacciu quanto tempo aspittari perché se mi finisce 'sti armature mi li portu. Vossia stassi attento a Pina, io all'orario vegnu. Se ritardo faciti trasiri u pubblico, perché all'orario du spettaculu sugnu cca*».

Questa volta la mamma era già pronta a partorire, ma nessuno lo sapeva; mia madre, nonostante il peso, era attivissima e poi non c'era-

no tutti i controlli che abbiamo oggi. *Tannu, quannu nasceva nasceva, e unni nasceva nasceva.*

Fuori dal locale, sopra il portone, c'era un legnetto che sorreggeva un filo della luce con una lampadina. Quando si accendeva, voleva dire che si poteva entrare. Questo era il segnale. Tutti aspettavano nella piazzetta, chiacchieravano. *Quando s'addumava 'a luce, trasevano.*

La Gela di quegli anni era la Gela dei pescatori, di uomini appassionatissimi all'Opera dei Pupi, non perdevano mai una serata. Ma poi erano accaniti! Chi amava Orlando, chi Rinaldo, chi Carlo Magno, litigavano tra loro, urlavano contro i Pupi. C'era una partecipazione viva.

Tante volte mio padre si doveva affacciare dalla tenda della prospettiva e dire: «*Signuri mei, tinitivi 'a coppola 'ntesta ca si no va sequestro!*».

Quando entrava in scena il Conte Gano di Magonza, il pubblico reagiva subito: «*Talè 'ddu pezzu di 'nfame e tradituri!*» e gli tiravano le coppole. Quando tiravano le coppole sul palcoscenico, mio padre faceva segno a qualche aiutante e quello le raccoglieva per restituirle a fine spettacolo.

Una volta venne un signore che conoscendo la storia della serata arrivò armato di torsoli di broccoli e *sparaceddi*, un'altra volta arrivò un meccanico che si portò un crick di camion americano tutto *ammucciato* [ben nascosto] sotto la panca. In scena c'era il Gigante Gattamugliere che aveva inferto sedici ferite a Rinaldo che era rimasto a terra tutto insanguinato. Il Gigante stava per ucciderlo quando Bradamante, la sorella di Rinaldo, lo fermò dicendogli: «Fermati, potente gigante. Vuoi uccidere un uomo a terra più morto che vivo? Così vuoi mostrare la tua potenza?».

Insomma, tanto Bradamante parlò bene che il Gigante si confuse e lasciò che portasse via Rinaldo. Non appena fratello e sorella rientrarono in quinta, il Gigante, solo sulla scena, rivolgendosi a Rinaldo disse: «Tu non sai che ho le armi incantate e sono invulnerabile. Io ti posso colpire e tu no. Per questo stanotte morirai. Io, invece, non morirò mai perché sono incantato, e nessuno può uccidermi». *Si susiu 'stu meccanico*, si avvicinò al boccascena e replicò: «Ah, tu sei incantato? Ti disincanto io!». *Pigghiau stu crick*' e gli squassò la corazza. Poi il giorno dopo tornò per pagare il danno.

Torniamo a Gela, allo spettacolo che doveva iniziare e a mio padre che ancora non tornava da Licata. Già alle otto di sera la sala era

strapiena e la gente si accalcava fino all'uscita, perché nessuno voleva perdere quella serata. In attesa che iniziasse lo spettacolo, tutti fumavano: chi la sigaretta, chi il sigaro o la pipa, chi prendeva tabacco. Lo spettacolo doveva iniziare alle otto: si fecero le otto e mezza e mia madre cominciò a sentirsi male. Forse per il troppo fumo, forse per la confusione, forse per l'aria viziata o semplicemente perché era giunta l'ora, mia madre era pronta. Mio nonno aprì la tenda e disse al pubblico: «*Signuri mei, mia nuora non si sente tanto bene, tinitivi 'u pizzinu* [che era un biglietto d'ingresso fatto molto alla buona] *e dumani trasiti cu stessu pizzinu*».

Fece uscire il pubblico, in quegli anni composto da soli uomini, e gli spettatori, molto rispettosi, uscirono tutti. Mio nonno e mia zia chiamarono la *mammana* [la levatrice] del paese. Fecero arieggiare la sala, la predisposero con tutto il necessario per il parto dietro il palcoscenico, arrivò la mammana mentre tutto il pubblico era rimasto ad aspettare fuori per curiosità.

Nel frattempo arrivò mio padre col carretto, *tuttu friscu e pittinatu*.

Vedendo tutta la gente fuori dal teatro si rivolse al nonno: «Papà, *ma comu, vi dissi di fari trasiri 'a gente e invece su tutti fora?*». E il nonno: «Giacomo *t'arricughisti?* Pina sta per partorire».

Agli spettatori che attendevano, mio padre ribadì di tornare a casa perché quella sera il teatro non si sarebbe fatto ma che potevano recuperare il giorno dopo. Andò a spaiare carretto e cavallo e cominciò a passeggiare nervosamente davanti al teatrino, in strada. Avevano avuto due figlie, Teresa e Anna, e aspettavano il terzo o la terza. Allora non si sapeva il sesso dei bambini prima che nascessero. Le prime due figlie erano nate con grande facilità, ma per quel terzo parto il travaglio durò l'intera nottata.

Era l'alba del 30 marzo 1948 quando mio padre, attendendo la notizia che arrivasse un figlio maschio (perché per un oprante la nascita di un figlio maschio è importante, come lo è per il contadino che lavora nei campi), sentì finalmente un vagito. «Giacomino – gli disse mio nonno –, *nasciu*».

Mio padre non aveva il coraggio di chiedere se fosse femmina o maschio. Allora mio nonno, dopo una pausa, aggiunse: «*Si cuntento ca finalmente ti nasciu 'u masculiddu?*».

E mio padre: «Certo *ca sugnu cuntento, papà!... Mi dispiace sulu ca mi fici perdi l'incasso d'a serata!*».

Mio padre diceva che *i Pupi 'un mancianu, ma ni fannu manciari*. Chi di noi voleva mangiare doveva lavorare con i Pupi.

Non c'era tempo per andare a scuola. Negli anni '50 e '60, nei paesi dell'entroterra siciliano, le scuole non c'erano, ti dovevi spostare. Arrivare alle scuole medie è stato un disastro perché, anche se in un paese avevo appreso molte cose ed ero bravo, in un altro paese ero l'ultimo della classe. Così, in questo disastro, sono rimasto uno studente a vita, uno scolaro con la perenne voglia di imparare.

Non appena iniziai la prima elementare, mio padre mi disse: «*T'insignasti a scrivere e a leggere, o papà? Allora, pigghiati 'stu copione, 'stu canovaccio, pigghia stu quaderno pulito e 'u copi*». Stavo ancora imparando a scrivere e già mi chiedeva di trascrivere i copioni. Comunque a me piaceva perché potevo conoscere la storia prima degli altri. Li ho conservati, c'è la mia scrittura di quando andavo alle elementari. [...] Da grande li ho trascritti uno per uno – ci ho messo due anni perché erano “sudati”, sporchi dell'anilina rossa che si usava per simulare il sangue che schizzava nel *Tradimento di Gano per la rotta di Roncisvalle con i tre fratelli spagnoli sotto l'albero di carrubo* – li contavo e li numeravo (accanto al titolo segnavo il numero con il lapis): ogni sera si rappresentava una puntata diversa della storia, ogni famiglia aveva un numero di puntate differente. Alla fine ho contato: 371 opere.